

L'Italia in serie B?



Cgil, Cisl e Uil sparano a zero su tagli, Iva tassi d'interesse e sull'ennesimo condono. In settimana l'incontro con i ministri del Giulio VII



I segretari confederali D'Antoni, Benvenuto e Trentin. In basso, Guido Carli

Una raffica di «no» sulla manovra

I sindacati bocchiano le misure antideficit del governo

Una raffica di «no». I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil bocchiano la manovra economica del governo. Lo ripeteranno nell'incontro con i ministri che si svolgerà entro la settimana.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Schizofrenico è l'aggettivo più tenero riservato al nuovo governo. I sindacati bocchiano la manovra economica. Quella del ministro Carli smentito dal ministro Marini? Sparano a zero sugli eventuali provvedimenti, si preparano all'incontro previsto tra giovedì e venerdì. E si preparano con un elenco di «no» al decreto legge sulla previdenza, «no» alla modifica delle aliquote Iva, «no» agli

alti tassi d'interesse, assolutamente «no» a un riacco delle pensioni, «no» all'eterna politica dei condoni. Inutile rispondere sulle altre voci di corridoio, dalla tassa sulle ostriche a quella sulle auto. Il giudizio è unanime. Lo hanno espresso i tre segretari generali Bruno Trentin (Cgil), Giorgio Benvenuto (Uil) e Sergio D'Antoni che oggi sarà ufficialmente investito della massima carica in casa Cisl. Ne hanno parlato ieri

in una conferenza stampa convocata in un albergo della capitale dove era in corso un seminario per mettere a confronto le proposte sindacali sulla trattativa di giugno. Il primo di una serie di incontri che, nel giro di una decina di giorni, dovrebbe portare a una piattaforma comune da sottoporre al vaglio dei lavoratori. Ma chi siederà al tavolo delle trattative il primo giugno? «Certo se il governo ha intenzione di presentarsi in queste condizioni, mi sembra un interlocutore poco credibile», spiega Trentin. «E la Confindustria? Poco credibile anche lei, disposta a buttare tutto a mare pur di arraffare il più possibile dicendo sì a questo o a quel ministro. Senza tener conto dei contratti ancora aperti». Insomma il massimo appuntamento tra sindacati, industriali e governo è messo in forse dalle misure che il quadripartito

intende adottare per ripianare il «buco» nei conti dello Stato. «Noi ci saremo comunque aggiunge il segretario della Cgil - ma certo gli interlocutori... Abbiamo chiesto la riforma del contratto del pubblico impiego e Carli ci risponde con il blocco degli stipendi. Sono fatti che preoccupano e che rischiano di svuotare una trattativa tanto importante. Siamo d'accordo a incidere sul salario, ma modificandone la struttura, introducendo il fisco come strumento di maggiore eguaglianza tra i cittadini». Uno degli interlocutori di giugno sarà «aggrredito» dai «no» sindacali già dai prossimi giorni quando le organizzazioni dei lavoratori saranno ricevuti dal nuovo governo «nell'ambito delle consultazioni con le parti sociali». È difficile esprimere un giudizio sulle varie voci che si rincorrono - ha spiegato Benvenuto - Tuttavia

«vogliamo dire con grande chiarezza che cosa non deve fare il governo. Noi riteniamo che non si possa affrontare il delicato problema della previdenza con dei decreti legge. Le pensioni non sono la benzina che può essere aumentata da un momento all'altro. Piuttosto, siamo disponibili a riprendere il confronto con il governo sulla riforma del sistema pensionistico». Il segretario generale della Uil ha poi aggiunto che aumentare le ritenute previdenziali è in contrasto con la logica del confronto di giugno che dovrà servire, tra l'altro, a modificare il sistema contributivo e non ad aggravare i contributi dei lavoratori dipendenti. «Allo stesso modo - ha sottolineato Benvenuto - siamo contrari alla modifica delle aliquote Iva per gli effetti che ha sull'inflazione, così come al mantenimento degli alti tassi di interesse che hanno un peso esorbitante sui conti pubblici». Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, successore dell'attuale ministro del Lavoro, Franco Marini, approfitta proprio delle dichiarazioni del suo ex «capo» per dire che «visto che il ministro assicura niente decreti e niente tagli alle pensioni sembra sfumare la necessità dello sciopero generale. Almeno per ora». Ma i contratti ancora aperti: edili, braccianti, tessili, alimentari, poligrafici e giornalisti, non scongiurano questa estrema ipotesi. Sindacati sul piede di guerra, dunque. Pronti a non cedere? «Non vorrei che i lavoratori o altri pensassero che si va alla trattativa di giugno per dare. Si va per stabilire nuove regole e norme contrattuali che ci permettano di essere in linea con l'Europa», ha spiegato Benvenuto. Per trovare un nuovo o rinnovare il vecchio meccanismo di difesa delle fasce meno

proteggiate, scala mobile o come si chiamerà, per rendere omogenei i trattamenti, pubblico impiego in prima linea, redistribuire i poteri contrattuali semplificando la contrattazione nazionale e dando maggiore spazio a quella decentrata, ha aggiunto Trentin. Ma le tre organizzazioni sono d'accordo su tutto? «Ci sono diversità di apprezzamento su alcuni punti - ha detto ancora il segretario Cgil - ma spiegare quali sono finirebbe per cristallizzare i dissensi che invece ci proponiamo di superare». Aspettando la piattaforma comune arriva qualche indicazione dalla base: «no alla trattativa di giugno se prima non vengono firmati i contratti», chiedono alcuni sindacalisti di categoria: «non si tocchi la scala mobile», aggiungono dalla Fiom e dalla Uilm. Ma giugno è ancora lontano. Il primo incontro è previsto in settimana.

«La spiegazione - osserva Gaetano Sateriale responsabile della Cgil - a mio avviso, va trovata nell'intercetto di tre fattori: un generale processo già iniziato nell'ultimo semestre del '90 di rallentamento degli ordini e delle produzioni, la guerra del Golfo che ha bloccato le esportazioni in Medio Oriente dove vendiamo prodotti chimici e impianti industriali ed i processi di riorganizzazione in atto nelle industrie italiane per reggere ad un competitività sempre più agguerrita come il settore automobilistico». Qualche spiraglio ora si potrebbe aprire con gli ordinativi relativi alla ricostruzione del post-guerra nel Golfo. «Ma, in ogni caso, occorrerà ancora aspettare del tempo - osserva ancora Sateriale - ed è ormai del tutto evidente che un lungo ciclo di espansione in Italia si sta chiudendo».

Ma Carli insiste: «Io vado avanti per la mia strada»

Per rastrellare 20 mila miliardi tagli a sanità, pensioni, stipendi ed enti locali. Più il condono Le Finanze ammettono: «Nell'89 nascosto al fisco un quarto del Pil»

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Da Washington, dove si trova per il G-7, il ministro Guido Carli ha sarcasticamente smentito le voci sulle sue dimissioni. Ma il ministro del Tesoro continua a trovarsi nell'occhio del ciclone: «Vattene» sembrano ringhiargli dietro i socialisti, partiti ancora all'attacco con il responsabile economico del partito Francesco Forte. «Vattene» lo incita la Voce repubblicana, che si chiede se «spira il ministro assistere per l'ennesima volta ad una

pesante sconfessione su tutta l'impostazione della manovra». Lui invece resta, e sempre da Washington continua imperterto a snocciolare i contenuti della prossima manovra economica che il governo varerà il 10 maggio: «L'obiettivo - dice - è quello di stabilizzare il rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo all'inizio del 1993. Il raggiungimento di questo obiettivo implica, per il 1991, una riduzione dell'1,5%

qualcosa, ma in realtà farà il solletico». È meglio che Carli lo sappia ed eviti di coprire una simile sceneggiata, anche perché dopo l'uscita del Pri dal governo la posizione del ministro del Tesoro si è molto indebolita. Il fatto però è che - nonostante i repubblicani si dicano pronti ad accoglierlo - l'opposizione - Carli continua a tirare la corda, andando avanti come uno schiacciassisi - nonostante le tensioni che attraversano il governo - sui tagli alla spesa pubblica. Tagli a senso unico: «La strada del rigore - gli ha ricordato l'ex ministro del Tesoro Reichlin - non ha senso se non si riformano i meccanismi di spesa e non si rompe il nesso politico-affari». L'altro capo della manovra è quello fiscale. Al ministero delle Finanze insistono su tre punti: a) incrementare la tassazione dei beni voluttuari; b) portare l'Iva di calzature e abbigliamento al 13% (un'al-

quota-ponte coerente con gli obiettivi dell'antionizzazione comunitaria, in vista cioè di un ulteriore aumento in futuro); c) negare che quello che il governo sta per varare sia un condono vero e proprio; si tratta di una sanatoria delle controversie - sono tre milioni - presso le commissioni tributarie che dovrà comunque disincentivare i contribuenti nel proseguire il proprio «illegittimo» col fisco. Per «chiudere la pratica» sarà sufficiente pagare il 50% della somma contestata, più un 10% di interessi annui. L'aliquota è ancora da definire - dicono sempre alle Finanze - ma il risultato finale non dovrebbe essere molto distante da questo. Il fisco tuttavia dovrà garantire almeno una buona metà della manovra messa in cantiere. Ma per raggranellare 10 mila miliardi sanatorie e tasse su scarpe e telefonini potrebbero non bastare. Ecco dunque ripetersi che le voci sulla ripertura dei temi

di altri condoni riguardanti i lavoratori autonomi, gli immobili e così via, il ministro delle Finanze Formica ha però sempre detto (proprio per giustificare la sanatoria sul contenzioso, che dovrà essere riformato) che condoni sono possibili solo in presenza di modifiche strutturali del sistema fiscale. In Parlamento comunque esiste un «partito trasversale» del condono, anche se in tempi di dichiarazioni dei redditi la sua voce si è un po' spenta, che al momento buono potrebbe spingere per soluzioni più radicali. E mentre le voci sul prossimo perdono agli evasori continuano ad intrecciarsi, sempre dal ministero delle Finanze giunge la stima della ricchezza prodotta che in un modo o nell'altro riesce a sfuggire agli strali del fisco. Una notizia un po' tirata per i capelli, per la verità, arrivata a smentire il mensile economico Gente mo-



Pensioni sempre nel mirino del Tesoro anche se allo Stato non costano nulla

Il ministro del Tesoro vuol risparmiare sulla spesa previdenziale, ritenendo i trasferimenti all'Inps una delle cause del deficit. Invece per pagare le pensioni ai lavoratori dipendenti del settore privato lo Stato non spende una lira, anzi ne riceve per le spese assistenziali di sua competenza. Altro discorso per il settore pubblico, su cui Carli ha già dato l'allarme. Insistente la voce di un aumento dei contributi Inps.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sono davvero le pensioni dei lavoratori dipendenti, in particolare nel settore privato, responsabili del colossale deficit pubblico? E quale dovrebbe essere la misura da adottare per ridurre la spesa in tempi utili, insomma in tempo per la prossima legge Finanziaria? Il ministro del Tesoro Guido Carli ha già risposto positivamente al primo interrogativo, incaricando i suoi uffici di studiare le ipotesi più praticabili per rispondere al secondo e presentare il suo piano al Consiglio dei ministri insieme al resto della manovra economica. Un piano che però è stato nettamente rifiutato dal ministro del Lavoro Franco Marini, che finora ha l'appoggio dello stesso Andreotti: nessun decreto legge di taglio alle pensioni, ha detto in sostanza,

distinzione tra previdenza e assistenza in base a un principio elementare: il diritto alla pensione è basato sul fatto che uno ha lavorato e ha versato i contributi; il diritto a percepire comunque un reddito specie quando si è anziani è basato sul dovere dello Stato, e quindi dell'intera collettività, di assicurare la sopravvivenza ai cittadini privi di mezzi. Ad esempio, in una pensione al minimo possono coesistere un pezzo di previdenza e un pezzo di assistenza. Chi fino a 60 anni ha lavorato, ma non ha versato i contributi necessari ad avere il minimo della pensione, ecco in aiuto la collettività per colmare la differenza: l'integrazione al minimo, nel quadro delle misure di sostegno alle gestioni previdenziali. Il bilancio dell'Inps dice che le pensioni dei lavoratori del settore privato allo Stato non costano una lira, addirittura con i contributi dei lavoratori l'Istituto presta i soldi allo Stato per i suoi doveri assistenziali. Nelle previsioni per il '91, che non sono affatto allegre, c'è un attivo di 1.772 miliardi di tutte le gestioni previdenziali, comprese le tre delicate. Quella dei lavoratori dipendenti, vanta un +7.388 miliardi, notevole seppure in calo rispetto ai

9 mila del '90. In realtà il rapporto pensioni-contributi in senso stretto dà un passivo di 11 mila miliardi. Ma c'è un altro tipo di contributi, quelli per gli assigni familiari, che sono il doppio di quanto l'Inps paga a questo titolo. E così la gestione a carico dello Stato, e quindi quella dei coltivatori diretti (quasi 8 mila miliardi) perché è crollata l'occupazione pagante mentre crescono i pensionati che incassano. E compito della collettività assicurare loro la sopravvivenza, eppure parte dei 121 mila miliardi che lavoratori e aziende versano quest'anno garantisce l'assegnamento Inps anche agli ex condoni. Siamo dunque in equilibrio, anche se previsioni macroeconomiche (invecchiamento della popolazione, occupazione, Pil), peraltro discutibili, danno un quadro preoccupante. Tanto che per generale ammissione il sistema va riformato, in sostanza riducendo le prestazioni. A meno che non si aumentino i contributi, ma sarebbe una semplice stangata e non una riforma.

Solo che la riforma avrebbe effetti sui conti pubblici quarant'anni se applicata come di regola sui nuovi assunti. E con chi già lavora, c'è un «contratto» che prevede a 60

anni di età, 55 per le donne, una certa pensione (il 2% del salario degli ultimi 5 anni moltiplicato per gli anni di contribuzione: al massimo, l'80% dello stipendio), contro una contribuzione totale - del 25,92% della paga di cui il 7,29 a carico del lavoratore, il 18,63 a carico dell'azienda. Sarebbe illegittimo cambiare le condizioni del «contratto» prima della sua scadenza, ma Carli pare deciso a farlo. Forse vuole per mano ai privilegi di chi godono i pubblici dipendenti, che ha già denunciato come troppo costosi.

Per gli altri, con il solo aumento dell'età di quiescenza da subito per tutti a 65 anni, i pensionati a carico dell'Inps sarebbero 128 mila in meno nel '92. Una misura impopolare, specie ad un anno dalle elezioni. Così come il diverso calcolo della pensione, e la riduzione al 60% del grado di copertura. Una misura meno appariscente potrebbe essere un riacco dei contributi, già ora in vetta nella Cee. Se non altro per unificare sulla quota del 26% i settori che stanno sotto (pilotti, ufficiali giudiziari, colli, braccianti, dipendenti dell'Enel ecc.). Ma sempre di tagli alle buste paga e spinte al costo del lavoro si tratterebbe.

...e in Francia Rocard con cautela apre la discussione sulla riforma

Un «libro bianco» di 300 pagine, presentato nei giorni scorsi al paese, traccia le prospettive del sistema pensionistico francese da qui al 2010, quando i contributi incideranno sulla busta paga per il 25% (oggi 18,9%). Il sistema, agli occhi di Rocard, rischia di romaner travolto. La linea del primo ministro conferma il metodo della ripartizione e relega quello dell'accumulazione in posizione complementare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Vent'anni fa, per ogni pensionato, c'erano tre contribuenti; nel 2010, nella migliore delle ipotesi, i contribuenti per pensionato saranno 1,9, nel 2040, quando gli ultrasessantenni saranno aumentati del 50 per cento rispetto ad oggi, ogni pensionato richiederà il contributo di 1,7 lavoratori. Una prospettiva di stragolamento di quello che oggi viene giudicato uno dei migliori sistemi pensionistici del mondo. Se un punto di crescita porta nelle casse della previdenza sociale circa 12 miliardi di franchi, un milione di disoccupati costa 50 miliardi di mancate entrate. Ma anche qualora nel 2010 si sia tornati al pieno impiego e il potere d'acquisto sia aumentato del 2 per cento, la necessità di finanziamento dei regimi pensionistici ammonta a 300 miliardi di franchi, contro gli attuali 30 miliardi. Davanti a questa prospettiva il primo ministro francese ha fornito un esempio di quello che ormai passa per il «metodo Rocard». Anziché imporre di botto una riforma spaccando brutalmente il paese in due (come ha sempre richiesto la perentoria cultura politica francese), Michel Rocard ha aperto una discussione presentando un libro bianco. Partigiano della concertazione e del compromesso, su una materia così scottante ha chiesto che cittadini e parti sociali ne discutano. Poi, una volta sondato il paese attraverso spot e campagne pubblicitarie e sentiti sindacati e organizzazioni padronali, la riforma prenderà la via del parlamento. A dire il vero l'Assemblea

nazionale ne discuterà già il 14 maggio prossimo, ma senza l'impegno del voto. Giusto per saggiare il terreno, e dislocarsi in vista del vero dibattito (probabilmente in autunno).

Primo punto del libro bianco: restare inerti, non fare nulla escluso, poiché equivarrebbe ad accettare «lo scenario dell'intollerabile sul piano sociale e sul piano economico». Secondo punto: mantenere il sistema della ripartizione (secondo il quale le forze in attività pagano le pensioni) e rifiutare quello dell'accumulazione (la creazione cioè, da parte dei singoli, di un capitale-pensione). Altrimenti «il periodo della transizione imporrebbe un doppio sforzo», di pagamento dei contributi per l'attuale sistema e di risparmio per il futuro capitale-pensione. E comunque la ripartizione offre maggiori garanzie di equità. Terzo punto, non si tocca la pensione a sessant'anni, almeno per ora. La provvisoria del principio è obbligata, poiché la vera riforma suggerita da Rocard riguarda l'allungamento del periodo contributivo. Oggi, per percepire la pensione piena, bisogna aver lavorato 37 anni e mezzo; l'idea di Rocard è di arrivare a 41-42. Questo dato, unito all'allungamento della vita, può far pensare a future modifiche del limite dei 60 anni. Altro punto nodale del libro bianco è la proposta di portare da dieci a 25 anni il periodo di riferimento per il calcolo pensionistico. Oggi infatti ne risultano avvantaggiate le camere brevi e ben remunerate. È un passaggio che Rocard prevede nell'arco di quindici generazioni, quindi molto progressivo. E infine un'idea che non piacerà a molti: regolare le pensioni sull'evoluzione dei prezzi anziché su quella dei salari, come si fa oggi. Il fatto è, dice Rocard, che i pensionati vivono generalmente meglio di chi lavora. Un privilegio che onora la Francia ma che porta in sé uno squilibrio di fondo, foriero di altri squilibri. Perché, infine, il primo ministro ha individuato il 2010 come anno limite? Perché in quel periodo, anno più anno meno, andranno in pensione i frutti del «baby-boom» del 1945-1955 e arriveranno sul mercato del lavoro le generazioni nate attorno al 1980, molto meno numerose. Quindi molti più pensionati e molti meno lavoratori da cui prelevare i contributi. Uno choc brutale, un vuoto d'aria demografico. Non per caso Rocard ha parlato della necessità di «un patto tra generazioni».